

# A Grenada si combatte ancora

po leaders religiosi, esponenti della comunità nera e ispanica (con l'eccezione degli esuli cubani che plaudono all'invasione), militanti pacifisti. Attorno alla Casa Bianca manifesta con slogan ritmati: la parola «Vietnam» rima con «sham» (vergogna).

Reazioni parlamentari. Un crescente numero di deputati e di senatori sostiene che l'occupazione armata di Grenada è incostituzionale perché Reagan non ha fatto appello al war powers act, come avrebbe dovuto fare, trattandosi di impiegare soldati americani in un'azione di guerra. Chiamare in causa questa legge implica l'obbligo di ritirare le truppe entro sessanta giorni. E questo è un'altra questione controversa: quanto durerà l'occupazione militare dell'isola? Meno di una settimana, come si è lasciato sfuggire Weinberger? Alcune settimane, come hanno detto successivamente anonime fonti

del Pentagono? Sei mesi, come ha detto il primo ministro della Giamaica, che ha dato il suo contributo all'invasione? Oppure fino all'indeterminato giorno in cui dovrebbero svolgersi quelle libere elezioni che Reagan considera essenziali per Grenada e per il Nicaragua ma non — tanto per citare un solo caso — per il Cile?

Proteste dei leaders. Ieri si sono fatti vivi altri tre candidati democratici. Mondale, McGovern e Jesse Jackson. Mondale si è detto «non persuaso» delle scuse addotte da Reagan per giustificare il colpo di forza e ha aggiunto che l'America dovrebbe avere un leader capace di scoraggiare altre nazioni a fare il verso a Reagan, che è stato fatto in Afghanistan, Polonia, Cambogia, ecc. McGovern ha detto, più sinteticamente, che l'impresa di Grenada gli ricorda il Vietnam e Jackson dopo aver chiesto il ritiro degli invasori ha detto:

«Mi chiedo se il governo degli Stati Uniti risponderà a una richiesta di intervento avanzata contro il Sudafrica dall'Organizzazione dell'unità africana o contro il Cile o l'Argentina avanzata dall'Organizzazione degli Stati americani».

Reagan scende in campo. L'ampiezza delle contestazioni ha indotto Reagan a rivolgere un discorso alla nazione attraverso i canali delle tv e delle radio. Dalle indiscrezioni fatte uscire dalla Casa Bianca prima del discorso (pronunciato a tarda notte, ora italiana) risulta lo scatenamento di un attacco a fondo contro Cuba, quale giustificazione per l'invasione di Grenada. Secondo Reagan, il corpo di spedizione americano ha trovato nell'isola centinaia di militari cubani e attrezzature militari più numerosi e potenti di quelle previste o segnalate dallo spionaggio. L'invasione è stata eseguita «appena in tempo» per liquidare

una allarmante crescita della presenza militare cubana, tale da minacciare l'intera regione sud-caribica. Il personale militare cubano a Grenada, sempre secondo Reagan, si aggira sulle mille unità, circa il doppio della cifra ammessa dall'Avana. I prigionieri cubani sono seicento. Questa presenza militare «sostanziale» sarebbe stata analoga a quella che i cubani hanno in altre parti del mondo (l'Angola e l'Etiopia) e l'aeroporto in costruzione avrebbe assicurato a Cuba e all'URSS una base per aerei militari.

Gli accenti di Reagan ripropongono il drammatico interrogativo se l'occupazione di Grenada non sia anche il preludio di un attacco diretto al Nicaragua e a Cuba. Come si sa, il Nicaragua è già vittima di una «guerra segreta» della CIA e gli USA hanno già lasciato intendere di voler instaurare a Managua un governo fantoccio, sul

tipo di quello che si sta preparando per Grenada, attraverso le libere elezioni con invasione.

Il costo politico dell'invasione. L'impresa vale la spesa? si chiedono molti commentatori. Gli oppositori più radicali sostengono che questa aggressione, l'ultima in ordine di tempo di una serie di sbarchi, di colpi di stato tipici della «politica delle cannoniere» dispiegata da un secolo in qua nell'America centrale e meridionale, sfigura l'immagine degli Stati Uniti. La nostra forza — ecco il successo di queste analisi — sta non tanto nella nostra forza militare ma nella limpidezza e credibilità dei valori che proclamiamo. Su queste fondamenta si basa la nostra egemonia. Quando, come a Grenada o nel Nicaragua, usiamo la forza, ci mettiamo sullo stesso piano dell'URSS e quindi perdiamo il diritto di denunciare ciò che i sovietici hanno fatto e fanno nell'Algha-

nistan, in Polonia, ecc.

Andiamo al sodo, replicano scrittori politici imbevuti della dottrina imperiale reaganiana: quel che conta è che abbiamo conseguito una vittoria militare nei Caraibi dopo aver subito un'umiliazione nel Libano. E, poi, non possiamo restare inerti di fronte alla penetrazione sovietica nel cortile di casa, come chi chiamano un'area di «stabile miglio» di chilometri da Washington. L'America si ripresenta soprattutto con la forza e vincendo, come appunto è accaduto. L'unica cosa che non si può perdonare ai nostri generali è l'aver voluto operare al riparo degli occhi indiscreti dei nostri giornalisti. Che diamine! I giornalisti furono fatti sbarrare in Normandia, il famoso D-Day, dal generale Eisenhower. Perché escluderli da Grenada?

Questa, all'ingrosso, è l'America del giorno dopo Grenada.

Aniello Coppola

# Bonn, Londra

Palace ha seccamente smentito che il governatore britannico di Grenada abbia mai chiesto l'intervento militare della Gran Bretagna e di altri Paesi del Carai per ristabilire la democrazia nell'isola. Era stata Eugenio Charles, premier della Dominica, ad averlo alle Nazioni Unite.

Ad aggravare lo sgarbo, un rappresentante del Dipartimento di Stato a Washington ha messo in discussione il ruolo del governatore, Paul Scoon, che l'Inghilterra ha chiesto sia incaricato di formare un'amministrazione provvisoria e convocare libere elezioni, previo sgombramento delle truppe d'occupazione.

Una lettera pretesa in parte da parte di quel Reagan che la Thatcher dipingeva alla nazione come alleata e interlocutore alla pari. In serata il premier ha dovuto affrontare una rumorosa seduta alla Camera dei Comuni. Grazie all'amirmiss, sceriffi, sistemi di voto elettronici, di Howie, ministro degli Esteri.

Maria Giovanna Maglie

Palace ha seccamente smentito che il governatore britannico di Grenada abbia mai chiesto l'intervento militare della Gran Bretagna e di altri Paesi del Carai per ristabilire la democrazia nell'isola. Era stata Eugenio Charles, premier della Dominica, ad averlo alle Nazioni Unite.

Ad aggravare lo sgarbo, un rappresentante del Dipartimento di Stato a Washington ha messo in discussione il ruolo del governatore, Paul Scoon, che l'Inghilterra ha chiesto sia incaricato di formare un'amministrazione provvisoria e convocare libere elezioni, previo sgombramento delle truppe d'occupazione.

Una lettera pretesa in parte da parte di quel Reagan che la Thatcher dipingeva alla nazione come alleata e interlocutore alla pari. In serata il premier ha dovuto affrontare una rumorosa seduta alla Camera dei Comuni. Grazie all'amirmiss, sceriffi, sistemi di voto elettronici, di Howie, ministro degli Esteri.

Maria Giovanna Maglie

dei nostri popoli a questa Forza multinazionale nel quadro della missione che è stata definita 14 mesi fa. E ricordando il sacrificio che ci ha comportato, si esorta con particolare insistenza il popolo libanese a fare presto per trovare un accordo. La riaffermazione del sostegno al Libano ci permette di attenderci dal popolo libanese che si esprima con una sola voce, che avvenga la riconciliazione. Ci auspichiamo da tutti i libanesi e in particolare da quelli che partecipano alla conferenza di riconciliazione nazionale a Ginevra — che si accordino e parlino in nome di un solo Libano (...). L'unità del Libano è una condizione indispensabile perché questo paese ottenga il ritiro di tutte le forze straniere senza divisione e perché ottenga l'appoggio dei suoi vicini nel suo sviluppo.

Si tratta di un appello pressante: gli europei sembrano avere fretta di essere sollevati da

# Il vertice a 4

questo impegno che, se prolungato nella situazione caotica e drammatica attuale, rischia di venire snaturato. Andreotti lo ha lasciato capire anche se ha precisato che «non si tratta di un ultimatum, di dire che tra una settimana ce ne andiamo. Ciò sarebbe una incentivazione al sabotaggio». Il problema però sarebbe posto. D'altra parte in questo modo si è voluto insistere sul ruolo politico della Forza multinazionale anziché su quello militare. Shultz aveva messo sul tappeto sin dall'inizio della conferenza la questione della rappresaglia, di una risposta ai colpi inferti ai contingenti francesi ed americani. Ma sembra che su questo terreno abbia trovato una ferma resistenza. Gli europei non intendono che il compito della Forza multinazionale venga esteso geograficamente, e al di là dello

studio di più rigorose misure di sicurezza, non accettano una modifica qualitativa e quantitativa del loro impegno.

Negli ambienti della delegazione americana si diceva ieri che Chysson avrebbe reagito vivacemente all'intento americano di mettere all'ordine del giorno diverse opzioni per prevedere o organizzare una risposta al terrorismo anticoccidentale. Parlando con i giornalisti che gli chiedevano chiarimenti su questo aspetto della riunione, il capo della diplomazia francese avrebbe detto sibillamente: «Gli americani sono abituati a sparare non appena qualcuno fa la mossa». Il riferimento all'impresa di Grenada è evidente. Ma anche il pericolo che gli stessi sistemi si adottino in Libano.

Andreotti a questo proposito ha colto il lato più serio del pro-

blema. Dicendo da un lato che una reazione presumerebbe che si conoscano i responsabili degli attentati, ha precisato che la Forza multinazionale è militare ma ha una funzione civile. E vero che anche in quanto tale gli è riconosciuto il diritto alla legittima difesa nella maniera più elastica, ma — ha aggiunto con una di quelle battute che gli sono familiari — se un cittadino romano viene minacciato, non necessariamente per rispondere deve salire al Gianicolo e sparare col cannone.

Anche per l'Italia, come per la Francia, il voto più ferido è la presenza dell'ONU in Libano. «Siamo andati — ha detto Andreotti — in suppellettili di questa soluzione che si è rivelata difficile (Andreotti ha parlato della difficoltà di convincere i membri del Consiglio di sicurezza, che possono mettere il veto, e i siriani, che sostengono come altre esperienze dell'ONU si siano rivelate inefficaci)

ma rimaniamo sempre di questa opinione. Quanto alla questione degli osservatori, l'Italia è disponibile anche se non è in grado di rispondere «senza aver consultato il parlamento». C'è una «sospensiva» e «occorre prudenza». Non possiamo — ha detto ancora il ministro degli Esteri — andare allo sbaraglio e la presenza degli osservatori deve ottenere l'accordo delle parti libanesi. Per il Libano comunque è essenziale che continui una concertazione euro-americano-araba senza la quale non vi sarebbe progresso. D'altra parte il problema centrale è il consenso coi paesi della regione.

In questo quadro di una visione del problema politico e non militare o di confronto est-ovest, come insistono gli americani, Andreotti ha annunciato ai suoi colleghi che si recherà il 6-7 novembre prossimo a Damasco nella prospettiva di una collaborazione con la Siria per

trovare una soluzione negoziata della crisi libanese. Sempre in novembre è confermato il viaggio del presidente Pertini in Giordania.

Franco Fabiani

### Sette soldati italiani feriti a Beirut

BEIRUT — Sette militari italiani sono rimasti feriti leggermente ieri a Beirut, in due diversi episodi. Sei carabinieri paracadutisti (Fabrizio Cappellari, Aldo Momo, Luigi Sabato, Carmine Placidi, Luis Sabatino e Giuseppe Zito) sono rimasti feriti dallo scoppio accidentale di una bomba. Il tenente bersagliere Giancarlo Mazzieri è stato invece ferito alla spalla da una pallottola vagante, ne avrà per cinque giorni.

operaio internazionale, proprio perché la distensione, la sicurezza, sono una condizione indispensabile per poter affrontare in modo democratico la difficile crisi economica.

Le idee sono chiare, così come le proposte. Ma nella conferenza stampa di ieri (c'erano i tre segretari italiani, Lama, Benvenuto, Carmi), il responsabile della CGIL, Michele Magno, e il segretario della DGB, Ernst Breit) qualcuno ha voluto lo stesso provare a mettere in difficoltà i dirigenti sindacali. E così diversi giornalisti se ne sono usciti con le solite trite domande sul carattere unilaterale delle imponenti manifestazioni di sabato (fa Gelli di Bonn, i militanti del DGB erano in prima fila), sulla scarsa attenzione prestata agli «S-20». Senza scompiarsi Ernst Breit ha risposto che la sua confederazione è contro tutti i missili. Dice di no a nuove installazioni e vuole che siano smontati quelli già puntati. Comunque la nostra attenzione è soprattutto rivolta al negoziato ginevrino. I risultati che speriamo siano rag-

# Italia-RFT

giunti in quella sede dovranno poi essere discussi dal Parlamento federale e dal governo, che dovranno prendere le decisioni conseguenti.

Così come l'obiettivo-pace, anche la strategia per lo sviluppo e per l'occupazione unisce profondamente i due sindacati. Certo con le differenze dovute alle diverse situazioni in cui trovano ad operare. Così Ernst Breit, parlando della crisi economica tedesca (che ha già fatto due milioni e mezzo di disoccupati) ha sostenuto che uno degli strumenti fondamentali per allargare la base produttiva è la riduzione a trentacinque ore della settimana lavorativa.

Una proposta che ha subito subito — ha detto — altrimenti si ridurrebbe la produttività con lunghe tappe, le imprese hanno modo di aggirare l'ostacolo, introducendo nuove forme organizzative. Meno oratorio dunque, ma a parità di salari.

«Perché in Germania — è acco-

ra il segretario del DGB — ne gli ultimi tre anni, nonostante un aumento di produttività del tre, tre e mezzo per cento, il salario reale è diminuito di fatto del 10 per cento. Agli operai non si può chiedere un ulteriore sacrificio».

Diversa l'impostazione in Italia. Ha detto Carniti: «Anche se la situazione è tutta da studiare noi non crediamo che la riduzione da noi, i contratti di solidarietà possano essere realizzati a parità di salario. Altrimenti andremmo ad appesantire i costi delle imprese e ci metteremmo in termini di occupazione». Su una cosa però sono tutti concordi: «La vertenza per l'occupazione — stavolta è Lama — non può essere affrontata separatamente dai diversi paesi. C'è bisogno di un patto di patti e programmi, armonizzare e finalizzare le risorse. Un compito che spetta ai governi, così come al movimento sindacale».

Stefano Bocconetti

**ALFA ROMEO**

# Arna

## Kilometrissima

# Alfa

Arna

prezzo L. 9.500.000 / 5 porte, L. 10.250.000 / 4 porte. Prezzi IVA compresa. Concessionario.

L'Arna è kilometrissima perché è una sintesi perfetta di economia e di potenza Alfa Romeo: cambio a 5 marce per sfruttare razionalmente ogni goccia di carburante e motore "boxer" a cilindri contrapposti per prestazioni brillanti.

L'Arna è kilometrissima perché i suoi 5 posti portano lontano nel più confortevole spazio che a 1200 possa dare: volante regolabile, lavatergicristallo, lunotto termico, specchio retrovisore regolabile dall'interno, riscaldamento modulare, orologio al quarzo, appoggiatesta estraibili, portellone posteriore, bagagliaio ampliato grazie ai sedili posteriori reclinabili.

Arna vuol dire tutto il confort a oltre 150 km/h, sempre con la tenuta di strada e la frenata Alfa Romeo.

L'Arna è kilometrissima perché per lunghi anni sarà la più pratica e maneggevole 1200 per il tempo libero e i lunghi viaggi.

Alfa Romeo Arna: 1200 cc, 63 CV, versione 3 e 5 porte.

Come tutte le Alfa Romeo anche Arna ha, compreso nel prezzo, il Servizio Pronto Alfa: per 3 anni una serie di garanzie, come fraino e vettura in sostituzione, contro gli imprevisti dell'automobilista.

**Arna. E sei subito Alfista.**

**Alfa Romeo**

QUANDO LA TECNOLOGIA È ARTE.

L'Arna è kilometrissima perché per lunghi anni sarà la più pratica e maneggevole 1200 per il tempo libero e i lunghi viaggi.

Alfa Romeo Arna: 1200 cc, 63 CV, versione 3 e 5 porte.

Come tutte le Alfa Romeo anche Arna ha, compreso nel prezzo, il Servizio Pronto Alfa: per 3 anni una serie di garanzie, come fraino e vettura in sostituzione, contro gli imprevisti dell'automobilista.

**Arna. E sei subito Alfista.**

**Alfa Romeo**

QUANDO LA TECNOLOGIA È ARTE.

poi parzialmente distrutto dall'ex amministratore delegato della Rizzoli, proprio per farlo ritrovare e farne un uso mafioso e ricattatorio: insomma per mandare messaggi velati a chi di dovere. Come se Tassan Din volesse dire: «Io sono in galera, ma se non vi occupate di me parlerò e racconterò tutto sui rapporti tra i politici e la P2, tra Gelli, Ortolani e i partiti. Dopo l'audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta che indaga sulla P2, l'impressione è diventata quasi una certezza».

Ma veniamo alla cronaca. Ieri mattina, alle 9, l'intera Commissione parlamentare è salita su un autobus scortato dai carabinieri e si è trasferita in una caserma sulla via Aurelia, dove Tassan Din era già in attesa dalla sera precedente. L'interrogatorio era pubblico, ma i giornalisti non sono stati fatti entrare nella caserma e solo nel pomeriggio hanno potuto ascoltare, a Palazzo San Marco, la registrazione dell'interrogatorio. Tre ore e passa di domande, di risposte, di chiarimenti e ancora una volta è apparso chiaro che Licio Gelli e Umberto Ortolani contavano davvero nel mondo politico italiano: avevano accesso in uffici importanti e incontravano a cena o a colazione questo o quel ministro, questo o quel dirigente d'industria, facevano licenziare o assumere gente al Corriere della Sera o facevano chiudere o continuare a vivere giornali come «Il Globo» o il «Gazzettino», ecc.

Certo sarà bene dire subito che tante delle cose scritte nel memoriale, Tassan Din le ha fatte dire agli stessi Gelli e Ortolani: come se, insomma, volesse prendere le distanze dai due personaggi. Non solo, sia nel memoriale come nella lunga deposizione di ieri ha poi precisato che molte delle cose che i due capi della P2 raccontavano avrebbero potuto essere un continuo «millantare» rapporti e legami che, in realtà, non avevano. Tassan Din — come hanno raccontato i commissari — è apparso smagrito e sofferente. Comunque ha cominciato a deporre (assistito da un avvocato) protestando immediatamente per la storia del memoriale. «Erano miei privatissimi appunti — ha detto — e io continuo a sentirmi trattato come una cosa. Mi si sbatte da un carcere all'altro, si espropria di cose mie. Protesto — ha detto ancora Tassan Din — contro questo modo di fare».

Tina Anselmi ha spiegato che la Commissione non aveva nessuna colpa nella pubblicazione subito dopo, con cortesia, ma con fermezza, a dire la verità, dopo avere ammesso di non averlo fatto nelle audizioni precedenti. Tassan Din promette di collaborare e Tina Anselmi inizia i riscontri sul memoriale che l'interrogato ha riconosciuto come scritto da lui. La storia del documento l'abbiamo già riferita ieri. Nel memoriale l'ex amministratore delegato della Rizzoli, come si sa, ha diviso gli uomini a seconda dei loro partiti: così, per la DC, parla di Giovanni Leone, di Fanfani, di Bisaglia, di Piccoli, di Donat Cattin, di Cossiga, di Forlani, di Andreotti. Per i socialisti riferisce cose e fatti su Mancini, Nisticò, Signorile, Mariotti, Craxi, Formica, Martelli, Manca, Aniasi. Per i socialdemocratici di Longo e Massaro; per i re-

# Tassan Din

pubblicani di Bandiera (ora «tombato») e quindi di industriali come Pesenti, Berlusconi, la Bonomi Bolchini ecc.

Tassan Din, nel memoriale e ieri sotto interrogatorio, ha detto che Gelli gli aveva detto più volte di essere amico di Fanfani e di aver cenato più volte con lui e le rispettive consorti, di conoscere Crespi, nonché «portaborse» dell'ex presidente del Senato. Poi — ha detto Tassan Din — Gelli mi parlò dell'affare Sipra e di rapporti con Cresci e Pasquarelli (il giornalista televisivo). Di Bisaglia — ha spiegato Tassan Din — Gelli mi raccontava di una antica amicizia, ma forse era millantato credito. Di Piccoli Tassan Din ha spiegato di non aver utilizzato la mediazione di Gelli per i suoi contatti perché conosceva direttamente l'allora segretario politico della DC. Interrogato, ha precisato che c'era un famoso accordo tra la Rizzoli e la DC perché il gruppo mantenesse una certa linea politica. Su Donat Cattin, l'ex amministratore della Rizzoli ha raccontato alcune cose davvero incredibili. A parte i rapporti indiretti con Gelli, Tassan Din ha riferito che l'allora ministro dell'Industria in carica, nel ricevere nel suo ufficio Rizzoli con il suo amministratore delegato, con noncuranza aveva chiesto e ottenuto dall'istante un finanziamento per l'attività di uno dei figli che si occupava di teatro. Poi, il gruppo era passato a discutere della situazione dei quotidiani. Su Cossiga sono venuti fuori contatti con Gelli attraverso il capo di gabinetto dell'ex presidente del Consiglio, Su Forlani stesso. Gelli, ha riferito, da Tassan Din; legami anche Forlani-Ortolani, ma per interposta persona.

Per Andreotti, Tassan Din ha scritto nel memoriale ed ha ripetuto ieri: «Gelli ne parlava con grande stima, ma io non avevo bisogno del capo della P2 per questo contatto perché "lo trattavo direttamente" per telefono». Tassan Din, poi, ha confermato una cena in casa del parlamentare socialista Mancini insieme a Cosentini, Formica (che durante la deposizione sedeva imperturbabile in Commissione) Tassan Din ha spiegato che Gelli raccontava di averlo incontrato molte volte all'excelsior. Per Martelli, Tassan Din ha raccontato di presentazioni e anche alcune telefonate da Ginevra per alcuni conti esteri non ben precisati.

Enrico Manca (sempre secondo Gelli) raccontò che Tassan Din era a disposizione del gruppo Rizzoli per ogni evenienza. Così anche Longo. Gelli aveva detto: «Qualunque cosa tu abbia bisogno, vai da lui a

nome mio».

L'interrogatorio dell'ex amministratore delegato della Rizzoli è proseguito anche nella tarda serata, in seduta segreta. A quanto si è saputo si è parlato delle nomine dei direttori al «Corriere» e dei pesanti interferenze di Gelli e Ortolani. Il radicale Teodori, ad un certo punto, avrebbe chiesto chiarimenti sulla legge per l'editoria ed eventuali finanziamenti ai comunisti. Tassan Din avrebbe negato la cosa e precisato che, invece, aveva avuto richieste in questo senso dall'on. Pannella. Poi avrebbe raccontato di un grande cena a casa Rizzoli, dove erano presenti, appunto, Ortolani, Rizzoli, Tassan Din, monsignor Casaroli, Licio Gelli e Roberto Calvi. Questi fatti e nomi sempre secondo Tassan Din.

Wladimiro Settlemeli

Direttore EMANUELE MACALUSO  
Condirettore ROMANO LEDDA  
Vicedirettore PIERO BORGHINI  
Direttore responsabile Guido Dell'Acquila

Scritto al numero 242 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione a giornale numero n. 452

Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4850351 - 4850352 - 4850353 - 4850354 - 4850355

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Derna Chionna, Daniela e Debora  
ricordo della scomparsa del caro ed indimenticabile compagno

**GIANNI LEONCINI**  
lo ricordano con affetto ad amici e compagni ed in sua memoria sottoscrivono lire centomila a favore dell'Unità  
Milano, 23 ottobre 1983

Thirty college, Cambridge  
commemorazione di

**PIERO STRAFFA**  
19 novembre 1983 - ore 14

A 22 anni dalla scomparsa del compagno

**ENRICO QUADRI**  
i familiari lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono in sua memoria lire cinquantamila per l'Unità.  
Roma Germignaga, 28 ottobre 1983

È stata devoluta la madre del nostro compagno di Licio Martella

**MARCELLA DI MARCO**  
al caro Romano al padre ed ai fratelli, giungendo a questo triste momento le mie condoglianze e il mio affetto e quello dell'amministrazione

Nel sesto anniversario della morte del compagno

**LINO ZOCCHI**  
lo ricordo con affetto e lo ricordo sottoscrivendo 30 mila lire per l'Unità.  
Roma 27 ottobre 1983

Ruggero Cesare, Massimo e Marco Nilles partecipano al dolore del familiare per la scomparsa di

**QUINTO LUNA**  
che durante la sua eroica vita ha onorato della sua amara  
Bologna 27 ottobre 1983